

**I GIGANTI DEL MONTE CRISTALLO (Elaborato di narrativa collegato alla tesina
CFTT1048)**

Poggiò il piede sulla staffa e spiccò un salto ricadendo a cavalcioni sulla dura sella di cuoio. Afferrate le briglie con un rapido movimento della mano le fece schioccare sul dorso del suo destriero e subito l'animale si mosse, proseguendo con fare mesto lungo la strada.

Per il suo adorato cavallo abbandonare la propria terra natia, il luogo dove era nato e cresciuto tra le amorevoli cure materne, doveva essere molto dura. Ma allora perché lui, Girolamo del Carno, quarto figlio del sovrano del Nord, Ferdinando; provava una tale indifferenza ad abbandonare la sua patria?

Lui che in quel regno c'era nato, lui che tutti gli abitanti conoscevano e stimavano, lui al quale il padre ormai morto aveva lasciato in eredità una cospicua ricchezza. Lui che fresco di nomina, con la scintillante armatura argentata, l'elmo contrassegnato dal tipico pennacchio rosso, che gli coronava la testa, la spada nel fodero e lo scudo rilegato dietro la schiena; si era fatto cavaliere.

Alla misera età di vent'anni la vita sembrava sorridergli, - era nato per ultimo e questo voleva dire che non avrebbe mai potuto ereditare il trono, ma non aveva mai manifestato il desiderio di possederlo-. Non invidiava affatto suo fratello maggiore Andrea costretto per tutta la vita a soggiornare tra quelle mura strette ed anguste, seduto su un *seggione* a sbrigare ogni sorta di pratica burocratica.

No, quella vita non avrebbe mai fatto per lui!

Fin da piccolo aveva desiderato vivere grandi avventure, per anni si era allenato nel combattimento e nell'arte della spada, ignorando i suoi coetanei che lo incitavano a mollare e trovarsi qualcosa di meno faticoso e più cospicuo da fare. Aveva messo anima e corpo nello studio certo che un giorno, non molto lontano, tutte le sue fatiche sarebbero state ricompensate.

In fondo doveva essere fiero di essere nato per ultimo: la sua impresa, il suo successo se lo sarebbe guadagnato con fatica, senza ricorrere a privilegi di alcun genere e questo avrebbe reso ancor più dolce il sapore della gloria.

Ma allora perché avvertiva uno strano nodo formarglisi all'altezza dello stomaco, ogni qual volta gli giungeva alla mente il pensiero di suo fratello realizzato e amato da tutti?! Lui la strada l'aveva avuta spianata fin dalla nascita: sarebbe stato un grande re, come loro padre e il popolo avrebbe parlato della sua bontà e del suo impareggiabile governo, per secoli.

A confronto la sua esistenza, già adesso, appariva misera ed insulsa, completamente messa in ombra da quella di Andrea.

Ma lui non si era ancora arreso!

Lui non aveva ceduto davanti ai propri timori e alle mille persone che lo avevano incitato ad abbandonare il suo sogno; non si era arreso ed eccolo lì, fresco di nomina ed in sella al suo fidato destriero pronto a partire per terre ignote ed inesplorate.

Non diede nemmeno un ultimo sguardo indietro, non salutò la sua città, anzi incitò l'animale a proseguire. Sentiva ad ogni passo allontanarsi sempre di più il mondo della sua infanzia e farsi largo davanti a se un mare di possibilità.

Ma c'era anche un insistente senso di inquietudine, che gli attanagliava l'animo, lo aveva preso nel momento in cui aveva messo piede fuori dal castello e non sembrava intenzionato ad abbandonarlo, nonostante le sue condizioni di partenza dovessero essere liete e gioiose.

D'un tratto così come era apparsa, l'inquietudine scomparve, ricacciata nei meandri più nascosti del suo cuore, quando il suo sguardo si poggiò sull'immensa figura di una montagna che si stagliava all'orizzonte.

L'altopiano era grigio, completamente circondato da nuvoloni neri e la sua alta e massiccia vetta arrivava ad oscurare dietro di se perfino il sole.

Alla base del monte, benché fosse impossibile distinguerla con chiarezza, Girolamo fu certo di aver visto un'ampia macchia biancastra. Quella doveva essere la neve perenne che si diceva ne ricopriva da sempre la base.

Alla mente gli tornarono le mille storie raccontate davanti al camino le sere d'inverno, quando appena finito di cenare si sedeva su una poltrona e ascoltava affascinato uscire dalla bocca della sua nutrice centinaia di leggende ambientate su quel monte.

Una di esse, la sua preferita, raccontava di come millenni prima una tribù di giganti si fosse stanziata sul colle alpino e, con la loro colossale statura si fossero stanziati sulla vetta e fossero riusciti ad oscurare la luce solare.

Ma quelle erano solo una marea di favolette! Inventate per far divertire i bambini prima di mandarli a letto.

Eppure, anche adesso che aveva vent'anni si eccitava e sentiva battergli il cuore al pensiero che quelle mitiche creature esistessero veramente. Sognava ancora di scontrarsi e tornare vincitore: un'impresa tale avrebbe scolpito il suo nome nella storia per i secoli avvenire!

Lui, un semplice uomo che affrontava e sconfiggeva un'intera tribù di giganti! E che riusciva tutto da solo a riportare il sole nel regno!

Scosse la testa, ridestandosi da quell'assurda mole di pensieri. Non aveva bisogno, in quel momento, di soffermarsi su insensate illusioni! Aveva una vera vita piena di avventure che era iniziata proprio quel giorno. Una vita fatta di scontri, di vittorie, di bevute, di passione e di tutto quello che si addiceva ad un cavaliere. Avrebbe trovato un padrone a cui prestare servizio, un villaggio o una locanda dove riposare dopo lunghi e faticosi viaggi, magari anche una dama che si sarebbe innamorata di un comune cavaliere come lui.

Quello era il sogno della sua vita che si stava lentamente realizzando, quell'obbiettivo per cui aveva atteso degli anni. Ma solo tentare di sostituire il pensiero dei giganti con quella miriade di possibili piaceri faceva sorgere nuovamente l'inquietudine.

Mai come allora il mondo gli era apparso così grigio e monotono, così insulso. Ma allo stesso tempo provava una certa attrazione verso quel suo ignoto futuro, mista al timore di non sapere cosa lo attendeva.

In tutto il suo rimuginare non si accorse che ormai era arrivata la notte, se non quando gli ultimi raggi di sole non scomparvero completamente lasciandolo circondato dall'oscurità.

Visto che la sua prima meta, ovvero il villaggio di Bruxel era ancora molto distante, pensò bene di accamparsi sotto un albero, in mezzo ad un campo confinante con il sentiero.

Smontò da cavallo e preparò l'accampamento, consumò una discreta cena a base di pane, formaggio e carne. Poi si sdraiò e chiuse gli occhi, cadendo subito preda del sonno.

Non riusciva a vedere nulla, se non un perenne manto di oscurità che lo circondava per intero. Poi, davanti a lui, immersa nei meandri del buio si fece largo pian piano una luce azzurra.

Intimorito fece tre passi indietro, ma una voce lo richiamò paralizzandolo sul posto: "***Avvicinati cavaliere. Avvicinati Girolamo del Carno, figlio di re Ferdinando.***"

“C-Chi siete? Come fate a conoscere il mio nome?” chiese intimorito, rivolto verso il bagliore da cui aveva udito giungere la voce.

“Io so tutto. Non è un mistero per gli abitanti di questo mondo il mio nome.”

“V-Voi siete la magica f-fata Kalà? Protettrice di tutti gli uomini giusti e buoni?”

“Sono io nobile uomo. Sono qui per indicarti la strada che segnerà il tuo destino. Ora avvicinarti, per favore. Lascia che io ti indichi la strada da percorrere.”

“L-La strada per che cosa?” chiese l’uomo iniziando a fare qualche passo avanti.

“La strada che ti condurrà alla casa del mago Mercuzio. Lui potrà spiegarti come giungere al monte Cristallo.” “Monte Cristallo?” **“Il luogo dove si dice, che abbiano vissuto e che ancora abitino i giganti.”**

“I giganti?!” chiese spalancando la bocca e strabuzzando gli occhi, mentre con una mano si copriva il volto per non rimanere abbagliato dalla luce, poiché ormai gli era praticamente davanti.

Una sagoma fosforescente, simile ad una mano, si separò dalla luce. Intimorito fece per gettarsi indietro, ma era troppo tardi e la presunta mano gli coprì il volto. Tutto intorno a lui prese a ruotare come se fosse scosso da vertigini, poi davanti ai suoi occhi comparve l’immagine di un sentiero sterrato, che si biforcava lungo due strade e si inerpicava nei meandri oscuri di un bosco, per poi fermarsi davanti ad una piccola casetta in legno.

“Questo è il luogo dove abita il mago, percorri la strada che porta a Sud e nel mezzo della foresta Senza nome lo troverai.”

La mano gli si scostò dal viso e Girolamo rimase perplesso a riflettere su quello che aveva appena udito, stava per fare una delle mille domande che gli ronzavano in testa, ma si rese conto con orrore di non riuscire a parlare.

“Lui ti spiegherà tutto.” disse Kalà e non appena ebbe pronunciato quest’ultima frase il chiarore si attenuò fino a svanire.

L’uomo lottò per riuscire a tenere gli occhi aperti e prese a divincolarsi e ad agitare le braccia in ogni direzione, nella speranza di riuscire ad afferrare qualcosa.

Aprì lentamente le palpebre, mentre i fiochi raggi del sole lo centrarono in pieno riscaldandolo con il loro tepore.

“Che notte!” pensò tirandosi a sedere e portandosi una mano alla fronte solo per trovarla ricoperta dal proprio sudore.

Spostò lo sguardo davanti a sé e i suoi occhi si poggiarono davanti all’immensa figura del monte Cristallo, che maestosa si ergeva in tutta la sua grandezza contornata da nuvole temporalesche.

Un brivido gli solcò la schiena, ma quando il suo sguardo si spostò sulla pianura dove era ancora presente quella macchia bianca non riuscì a trattenere un sorriso.

Ma presto alla mente tornò il ricordo del sogno appena consumato e il sorriso scomparve. Inquieto prese ad interrogarsi su quello strano incubo: che quell’assurda visione fosse solo dovuta ad un boccone avariato? Molto probabilmente dipendeva dalla nostalgia di casa, che finalmente si faceva sentire. Oppure dalle assurde fantasie che gli avevano riempito la mente per tutto lo scorso pomeriggio.

Sicuramente, però, ci doveva essere una risposta sensata a quel sogno.

Kalà era il nome della fata divina, che secondo la leggenda appariva di fronte agli avventurieri per narrargli il loro destino. Ma anche quella non era altro che un’assurda favoletta, aggiunta alla componente sacra, che aveva ascoltato da piccolo.

“Devo smetterla di pensare a queste sciocchezze. Raggiungerò Bruxel in giornata e da lì inizierà la mia grande avventura.” si disse montando a cavallo.

Ma nonostante cercasse in tutti i modi di non pensarci, non riusciva a scacciare il costante pensiero di quello che aveva udito e visto: faceva bene ad ignorarlo? Era davvero tutto finto? Il mago Mercuzio era solo frutto della sua fantasia?

Giunse a Bruxel quando le campane della chiesa cittadina intonarono il dodicesimo rintocco, ad indicare che era giunta l'ora di pranzo.

Arrivato davanti ad una locanda scese da cavallo e legò l'animale ad una staccionata, prima di entrare nel locale. La puzza di birra e sudicio gli impregnò le narici facendogli storcere il naso, ma ignorando il fastidio si sedette ad un tavolo e spogliato dell'armatura si mise a mangiare quello che l'oste gli portò.

Aveva appena terminato il suo pasto, quando il discorso di due uomini seduti ad un tavolo davanti al suo attirò la sua attenzione:

“Ti dico che è la verità!” sbraitò uno dei due prima di emettere un singhiozzo, “Ma va, figurati se ci credo.” disse il secondo scoppiando a ridere.

A giudicare dalle facce paonazze, dagli occhi lucidi e dal comportamento piuttosto irrequieto, comprese che erano mezzi ubriachi.

“Io ti ripeto che è vero!” sbraitò alterato il più anziano increspando le labbra e distorcendo il volto in una smorfia, “Sono uscito vivo per miracolo da quella foresta! Se non fosse stato per il mago Mercuzio sarei sicuramente morto!”

“Un mago, certo, come no?! E perché non una fata?! Gaspare, amico mio, te l'ho sempre detto che devi andarci piano con il vino.”

“Io non ero ubriaco! Mai stato più lucido. Sono entrato nella foresta per cercare i funghi, ma mi sono perso ed un branco di lupi mi ha attaccato. Se non fosse venuto a salvarmi il buon mago, ora non sarei qui!”

“Certo, ma non è che ti sei addormentato e hai semplicemente avuto un incubo?!”, “Ora basta! Se non mi credi perché non vai di persona nella foresta a controllare?!”

“Sei matto?! Io in quel postaccio non ci metterò mai piede!”

“Scusatemi...” si fece avanti Girolamo, e alla vista della spada e dell'armatura poggiata sulla panca dietro di lui, i due si ricomposero e l'ebbrezza dell'alcol abbandonò i loro volti, che si fecero subito seri e composti.

“Ah, nobilissimo signor cavaliere!” iniziò il primo, abbassando la testa in segno di reverenza: “Se l'abbiamo disturbata con i nostri discorsi ci scusiamo, le assicuro che non era nostra intenzione.”

“Ma no, tranquilli. Ero solo incuriosito dalla vostra storia.” disse indicando con un cenno della testa Gaspare.

“Ma no, signor cavaliere, il mio amico scherza! E' un vecchio burlone.” disse piantando una gomitata nel fianco dell'altro.

“Io non scherzo, dico solo la verità!”, “Quindi lei ha incontrato un mago?”

“Sì, signore. Il suo nome è Mercuzio e a differenza di ciò che si dice in giro dei maghi, questo qui era giovane, piuttosto basso, con i capelli corti biondi, gli occhi verdi come due smeraldi e sulla fronte portava una specie di corona dalle fattezze di un grande anello, con incastonata al centro una pietra verde, e il contorno di questa corona era di puro oro!”

“Ha sentito, signor cavaliere?!” si intromise il compagno: “Solo i racconti di un vecchio ubriacone che per attirare l'attenzione racconta di essersi perso in mezzo alla foresta Senza nome.”

“Foresta Senza nome?”, “E' il bosco che confina a Sud con la città, è un luogo molto pericoloso perché popolato da bestie selvatiche. Ma a quanto pare ci vive pure un mago.” disse sorridendo ironico all'amico, che gli lanciò un'occhiataccia.

Girolamo non rispose, avrebbe voluto fare altre domande all'anziano ma temeva di essere preso per pazzo e che tutti avrebbero riso di lui. Inoltre, voleva illudersi di aver sentito male e che tutta quella faccenda non fosse altro che una coincidenza: non vedeva l'ora di lasciare la città.

Finito di mangiare pagò l'oste e si allontanò in tutta fretta dal locale, riprese il cavallo e partì al galoppo. Le parole dell'uomo lo avevano agitato e non desiderava altro che andarsene da lì, così senza pensarci imboccò la strada che conduceva ai confini del sobborgo.

Man mano che proseguiva il sassoso sentiero, le case diminuivano e le persone scomparvero fin quando non si ritrovò completamente solo al di fuori della città.

Galoppava tranquillo beandosi del verde dell'erba che ricopriva i confini del percorso e già si immaginava lontano e al sicuro da qualunque cosa gli arrecasse quella misteriosa ansia.

Ma arrivato in cima ad una salita il suo cuore perse un battito e non poté credere ai suoi occhi: davanti a lui il sentiero proseguiva dritto fino a biforcarsi in due stradine più strette. La via di sinistra proseguiva identica a quella che aveva percorso fino a quel punto, mentre la strada di destra rimaneva invariata fino a quando non spariva tra gli alti alberi di una lugubre foresta.

Tirò le redini e il cavallo si arrestò di colpo, inviando un aspro nitrito al suo padrone, infastidito per la sorpresa del gesto, ma lui non ci badò troppo concentrato a squadrare la foresta Senzanome.

Rimase immobile per una manciata di minuti, poi si fece coraggio e riprese a discendere lungo il sentiero. Il bivio si avvicinava sempre di più e in lui continuava a crescere l'ansia al punto che la vista gli si annebbiò per un istante.

Non doveva essere così nervoso! Quella poteva essere una qualunque foresta, non doveva per forza essere la sua...

Sarebbe bastato prendere la strada di sinistra e continuare il cammino, lasciandosi alle spalle quel bosco e tutte le sue preoccupazioni. Aveva un viaggio da iniziare, grandi avventure lo attendevano, una vita felice e nobile lo aspettava; non aveva tempo da perdere dietro una sciocca coincidenza.

Sarebbe bastato imboccare l'altra strada ed ignorare quel miscuglio di emozioni di gioia e timore, ma una voce nella sua testa lo fece dubitare: e se non fosse stato un semplice sogno? Se fosse tutto vero? Se davvero fosse destinato a sconfiggere i giganti sul monte Cristallo?

Bastò quello e tutto il resto perse la sua importanza, virò il cavallo e si diresse ai margini del bosco: "Ho molto tempo. Solo un giro di qualche ora e poi riparto. Cos'è un'ora in confronto a tutti gli anni che ho davanti? Mi assicuro solo di non precludermi nulla."

Così dicendo varcò le porte di quella strada che avrebbe cambiato per sempre la sua vita. Se solo avesse saputo quale destino lo attendeva alla fine, forse si sarebbe voltato, allontanandosi in tutta fretta da quella boscaglia.

Camminava ormai da ore e ogni secondo si guardava indietro, temendo di perdere la via o di essere attaccato da qualche animale. Più andava avanti, più il sentiero si faceva stretto e difficile da percorrere a causa dei rami e delle radici che ostruivano il passaggio. Quando arrivò ad un punto dove neanche il destriero poteva avanzare, fu tentato di tornare indietro. Ma quella stessa curiosità che lo aveva spinto fin lì non gli permise di farlo e smontato a terra si incamminò, tranciando qualche ramo con la spada.

Dopo un quarto d'ora riuscì ad uscire da quell'intricato labirinto di arbusti. Spalancò gli occhi scorgendo davanti a se, costruita nella base di un tronco ormai caduto, la stessa casetta in legno che aveva visto nel suo sogno.

"Ehi tu!" lo richiamò una voce dall'alto e sollevando la testa distinse, sul tetto dell'abitazione, una figura umana. "Salve straniero!" urlò l'individuo prima di scivolare sulle tegole fino ad una scaletta su cui si appoggiò e che prese a discendere fino a terra.

Quando furono alla stessa altezza Girolamo notò una spettinata massa di capelli biondi, composta da piccole ciocche disposte a caschetto sulla testa della persona. Mentre i suoi grandi occhi verdi lo fissavano curiosi.

“E’ un piacere averti qui. Posso sapere chi sei?” chiese il misterioso individuo, che altro non era che un giovane ragazzo dalla pelle chiara e con indosso una strana tunica color zaffiro. Sulla fronte portava una corona composta da un grande anello al cui interno era incastonata una pietra preziosa.

“Tu sei il mago Mercuzio?” chiese il cavaliere riconoscendo in quel giovane i tratti descrittigli dal vecchio Gaspare; ma subito dopo se ne pentì vergognandosi per aver posto una domanda tanto insensata.

“Sì, sono proprio io!” rispose con naturalezza il biondo, lasciando stupefatto il suo interlocutore: “E lei signor cavaliere...?”, “Girolamo! Girolamo del Carso!”

“Oh, quindi viene dal regno del Nord! Quale onore è avere qui un nobile del Nord! Cosa la porta in questa oscura ed infida foresta? E’ forse alla ricerca di qualche animale selvaggio da affrontare? O vuole cimentarsi in qualche impresa eroica?”

“Ehm, qualcosa del genere...”, “Oh, ma non restiamo qui fuori; tra un po’ sarà sera. Si accomodi, sarà un piacere per me ospitarla.” e senza attendere risposta lo afferrò per un guanto dell’armatura e prese a trascinarlo dentro l’abitazione.

Una volta dentro, Mercuzio lo fece accomodare in un piccolo salotto ad un tavolino di legno e gli porse un bicchiere di vino: “Mi scuso per la mia misera accoglienza, ma capirà senza alcun preavviso...”

“Non c’è problema.” rispose Girolamo portandosi il bicchiere alla bocca.

“Adesso mi dica, signor cavaliere: qual buon vento la porta nella foresta Senzanome?”

“La curiosità.” rispose secco l’uomo, fissando serio il biondo che sorrise divertito.

“La curiosità può essere una grande alleata, così come un’infida consigliera.”

“Vorrei chiederti una cosa, sempre che non incorra nella tua ira...”, “Chiedi pure, prometto di non arrabbiarmi.”

“Tu sei davvero un mago?”

Il silenzio avvolse la stanza, caricando l’aria di un’insopportabile tensione, ma entrambi scomparvero sostituiti dalla fragorosa risata del giovane: “Ah ah ah! Non devo averti fatto una bella impressione, eh? Posso capire la tua perplessità, tutti quelli che ho incontrato mi hanno posto la stessa domanda. Ma dimmi: tu credi nella magia?”

“Io credo che a questo mondo sia possibile incontrare ogni sorta di fenomeno, ma non so risponderti con sicurezza.”, “Bella risposta! Sono pochi gli uomini di larghe vedute a questo mondo e molti non riescono a vedere al di là del proprio naso.

Ora, per rispondere alla tua domanda: in tanti mi hanno dato l’appellativo di mago, ma io sono un semplice botanico specializzato nell’utilizzo di erbe mediche.”

“Capisco. Quindi la magia non esiste?!”, “Non ho detto questo.”

“Hai mai sentito parlare del monte Cristallo?” chiese ad un tratto Mercuzio e Girolamo si sentì sprofondare la terra sotto i piedi.

“Te lo chiedo perché la scorsa notte ho fatto uno strano sogno: la fata Kalà mi incitava ad attendere l’arrivo di un nuovo cavaliere, che desiderava partire per il monte... e guarda un po’, proprio questo pomeriggio sei arrivato tu!”

All’udire quelle parole il cavaliere si distese sulla sedia, avvertendo un piacevole tepore invadergli il corpo ed il cuore prese a martellargli il petto di una nuova speranza: “Quindi quel sogno potrebbe essere una premonizione?”

“Vedo che comprendi ciò di cui parlo... perderò meno tempo a spiegarti. Devi sapere che questa non è la prima volta che mi appare la fata in sogno e che mi chiede di fare ciò! Mi sorprende però, sapere che questa vecchia favola attragga così tanti!”

“Non sei il primo ad essere venuto qui con questo obbiettivo, solo qualche mese fa altri cinquanta avventurieri come te, mi hanno chiesto informazioni sul monte Cristallo e tutti facevano allusione ad uno strano sogno.”

“Quindi non sono l’unico!”, “In molti sono partiti da qui. Personalmente non comprendo cosa li spinga ad imbarcarsi in una tale impresa, invece di godersi i soliti piaceri della vita. Rischiare la vita per un obbiettivo così incerto, mi sembra follia... comunque, io non sono qui per giudicare le vostre scelte.”

“Non ho mai detto che avrei accettato questa missione.”, “Lo hanno fatto i tuoi occhi per te. Essi si dimostrano più onesti perfino del tuo stesso giudizio.”

Ma ora non perdiamo tempo, devo darti questa.” disse, mentre si avvicinava ad una madia ed iniziava a rovistare dentro uno dei cassetti. Da esso tirò fuori una piccola bussola, simile ad un orologio da taschino che però non presentava un coperchio, ma solo un sottile strato di vetro a coprire l’ago.

Appena Mercuzio glielo mise in mano avvertì uno strano calore librarsi da essa e fluire in tutto il suo palmo: “Che cos’è?”, “Una bussola molto speciale... come sai il regno del Sud, dove si trova il monte è molto distante da qui ed in passato i viaggiatori si perdevano facilmente. Ora, grazie a questo piccolo oggetto è impossibile: l’ago punta sempre verso Sud.”

“Perché sei così sicuro che partirò? Credi che io possa davvero sconfiggere questi fantomatici giganti?”

“Questo non lo so. Semplicemente ho già visto molti come te attratti dai propri sogni, e non posso fare a meno di provare una certa ammirazione nei vostri confronti. Se non vuoi rimanere uno dei tanti devi buttarti verso l’ignoto. Ma sta a te decidere, io non voglio costringerti in alcun modo.” disse il mago porgendogli la mano per riprendersi la bussola.

D’istinto Girolamo strinse le dita intorno all’oggetto e lo allontanò dal giovane. Il suo pensiero tornò a suo fratello maggiore: che vita felice e gloriosa stava conducendo in quel momento, mentre lui se ne stava lì intento a viaggiare come un qualunque cavaliere? No, non poteva farsi sfuggire quella possibilità!

“Ho deciso di tentare.” disse e il biondo sorrise: “Un vero cavaliere non si tira mai in dietro di fronte ad una sfida!”

“Bene, allora domani all’alba inizia l’avventura dei tuoi sogni!” rispose il mago continuando ad esibire quello strano sorriso gioioso e malinconico al tempo stesso.

Il sole era appena sorto quando Girolamo, in sella al suo cavallo, si apprestava a salutare il giovane Mercuzio. Per l’eccitazione della partenza la sera prima non era nemmeno riuscito a riposare adeguatamente, si sentiva come un bambino che impaziente attende l’arrivo del giorno, memore del fatto che l’indomani lo attende una giornata fatta di nuove esperienze.

“Buona fortuna.” lo incalzò il botanico.

“Prima di partire devo farti un’ultima domanda: quanti di quelli che sono giunti qui e a cui hai dato una bussola sono tornati a restituirtela?”

“Nessuno.”, conosceva già la risposta, ma sentirla uscire dalle labbra del ragazzo gli procurò un brivido: “Quindi hanno tutti fallito?”

“Non è detto, molti mi restituirono subito la bussola e se ne andarono. Altri, come te, accettarono di partire, ma molto probabilmente a quest’ora hanno rinunciato, oppure stanno continuando il cammino o sono mor...”

“Hai detto che mesi fa ne sono partiti altri, ma si può sapere da quanto tempo va avanti questa storia?”

“Beh, all’incirca mille anni!”

“Non è possibile!”, “E invece sì, non vivo qui da mille anni, ma non farti ingannare dal mio aspetto; anche se non li dimostro io ho trecento otto anni!”

“T-Trecento otto?! Come puoi aver vissuto così a lungo?”

“Sono o non sono un mago? E’ vero che apprezzo di più la botanica, ma non ho mai detto di non conoscere la magia.”

“Ma qual è il motivo che ti spinge a continuare ad attendere l’arrivo di cavalieri come me? Insomma, non preferiresti fare altro?”

“Mi è stata concessa un’eterna attesa, devo pur impiegarlo il mio tempo. E poi, tu preferiresti vivere come un signor nessuno per il resto dei tuoi giorni o ricercare una qualunque forma di gloria?!”

A quella domanda il cuore di Girolamo perse un battito, non sapeva come fosse possibile, ma con i suoi interrogativi Mercuzio riusciva sempre a scavargli fin dentro i recessi più oscuri dell’anima.

Stava per rispondere, ma il mago sollevata la mano non lo fece continuare: “Posso solo dirti che se io potessi abbandonare questa squallida foresta lo farei e al posto tuo mi cercherei un padrone da servire o un castello dove vivere felice, ma comprendo il tuo desiderio di metterti in gioco e rispetto la tua decisione. Quindi va pure per la tua strada, pregherò perché tu ottenga ciò che cerchi.”

Finito di parlare i due si salutarono e l’uomo cavalcò fino ad uscire dalla boscaglia e ritrovare il sentiero che aveva ignorato il giorno prima.

Galoppava a passo costante e la solitudine era la sua unica compagna di viaggio. Di tanto in tanto si sdraiava a riposare e squadrava da lontano la massiccia figura della montagna.

Quello era il luogo dove abitavano gli spaventosi giganti, esseri talmente grandi da coprire completamente il sole e rendere l’intero regno del Nord e parte di quello del Sud completamente buio e freddo.

Su quel monte si sarebbe consumato il suo destino. Lui era stato incaricato dalla fata Kalà di sconfiggere quei mostri, non c’era più tempo da perdere dietro viaggi, scontri, bevute all’osteria o belle donne. No, oramai tutto il suo essere era focalizzato alla riuscita della sua grande impresa, nobile destino che gli avrebbe permesso di essere ricordato nei secoli avvenire.

Di tanto in tanto, mentre proseguiva il suo interminabile viaggio si immaginava che aspetto dovessero avere questi giganti e la sua mente era attanagliata da una marea di figure orribili e spaventose, a volte con le fattezze di animali, altre volte con le sembianze di mostri sovranaturali, come orchi, ciclopi o chimere.

Distratto com’era dai suoi pensieri non faceva caso allo scorrere del tempo, al sole che sorgeva giorno dopo giorno, sempre con la solita lentezza e che dopo molte ore tramontava dietro l’immensa montagna. Curioso sporgeva lo sguardo avanti per controllare quanti chilometri avesse fatto in quelle settimane, ma sembravano insulsi rispetto al percorso ancora da compiere.

Eppure, non si sentiva impaziente o agitato, aveva ancora vent’anni, una vita intera da vivere e quella strada non era certo infinita. Tra qualche mese avrebbe scorto la base del monte e dopo la gloria.

Quindi non si curava delle ore che si trasformavano in giorni e dei giorni che diventavano settimane. Erano identiche l’una all’altra, ogni volta faceva sempre un pezzo di strada in più e lungo questo percorso sostava in qualche villaggio o città che si trovava ad attraversare. Ma non riusciva mai a fermarsi più di un giorno, nonostante l’insistenza di coloro che lo ospitavano e gradivano averlo in casa con loro.

Il suo unico pensiero era rivolto al monte Cristallo, accettare l’invito dei compaesani voleva dire frenare il proprio andare e quindi dare la possibilità a coloro che erano partiti prima di lui di arrivare al monte e forse sottrargli l’impresa.

Al solo pensiero sentiva crescergli dentro un’ansia indomabile e ripartiva subito macinando ancor più chilometri del giorno prima, ma il monte non sembrava per nulla vicino. Si chiedeva a che punto fossero i suoi rivali, se fossero già alla base dell’altopiano o se avessero rinunciato a giungerci.

Lui non lo avrebbe fatto!

E intanto le settimane si trasformavano in mesi e i mesi si trasformavano in anni, fin quando non ne passarono addirittura dieci. Per chiunque dieci anni sono tanti, ma per Girolamo erano passati in un batter

d'occhio e non riusciva a distinguere le differenze tra tutti quei giorni di cammino. Gli sembrava ieri quando era partito dalla casa di Mercuzio e aveva iniziato la sua avventura, invece era passato un decennio.

Suo fratello gli aveva fatto recapitare molte lettere, invitandolo a fare ritorno, ma lui le aveva ignorate troppo concentrato a proseguire: mai che dopo tutto quel tempo passato a viaggiare potesse anche solo pensare di tornare indietro e gettare la spugna!

Un giorno, però, si accorse che qualcosa era cambiato: era ormai in viaggio da vent'anni quando si rese conto che le giornate tendevano ad accorciarsi e il sole spariva dietro al monte molto più in fretta di quanto non avesse mai fatto.

Allora lo assalì il timore di non fare in tempo a raggiungerlo e prese a camminare sempre più velocemente, ignorando completamente il resto del mondo. Solo con il suo obiettivo nel cuore proseguiva imperturbabile, ma intanto il tempo scorreva e macinava gli anni migliori della sua giovinezza senza che lui potesse fare niente per fermarlo. L'unica cosa che gli era concessa era illudersi di essere ancora giovane e di avere tutta la vita davanti.

Camminava, camminava e finalmente giunse ai confini del regno: attraversarli non gli procurò alcuna emozione, forse perché il paesaggio nell'altro regno era identico al suo o forse perché temendo di non fare in tempo non prestò caso a quel particolare, continuando a galoppare spedito verso la sua meta.

Trascorsero altri cinque anni e l'ansia continuava a farsi viva ogni volta che si fermava in un villaggio per riposare, quella voce in testa che ormai da quasi dieci anni gli parlava, continuava a tormentarlo con i suoi continui dubbi: aveva fatto bene a percorrere il sentiero fin lì? Poteva ancora tornare indietro? Ma certo che poteva! Quarantacinque anni sono niente in confronto a tutto quello che gli restava da vivere, non era cambiato nulla... doveva solo aspettare e proseguire verso la sua grande impresa.

E allora forza! Bisognava andare avanti! Non c'era tempo per dubitare, in fondo era stata la fata ad indirizzarlo verso il monte Cristallo, quel sogno, anzi quella previsione doveva pur valere qualcosa...

Fu così che tra timori e speranze, dopo interminabili chilometri e dopo anni di viaggio si ritrovò, ormai vecchio e sfinito alla base del monte Cristallo.

Il suo cavallo era distrutto dalla fatica e ansimava tenendo la lingua in fuori, mentre gli zoccoli gli tremavano ad ogni passo. Gli fece pena vedere il suo fido compagno ridotto in quello stato e decise di fermarsi alla base del monte e lasciarlo lì a riposare, non doveva rimanergli molto tempo ormai. Aveva già vissuto più di tutti i suoi simili messi insieme.

Raggiungendo a fatica i piedi della montagna rimase incantato alla vista del mare di neve che avvolgeva tutti i dintorni come un grande fazzoletto bianco. Ma subito dopo la meraviglia si tramutò in angoscia al ricordo di quando da giovane aveva intravisto quell'immensa distesa di neve dai confini della sua città natale.

Fu come risvegliarsi dopo un lungo sonno, si portò le mani davanti agli occhi e sbiancò alla vista di quelle sottili e ormai avvizzite dita, che non erano più nemmeno coperte dai luccicanti guanti argentati.

Si scrutò da per tutto e solo in quel momento si accorse di essersi incurvato, che i suoi capelli da neri erano diventati bianchi-grigiastri, che la sua barbetta si era allungata fino a coprirgli tutto il collo e che della sua armatura non restava più nulla se non il parapetto, le ginocchiere, gli stivali e gli spillacci.

Portandosi la mano al fianco si sentì sollevato nel carezzare con le dita nodose l'elsa della spada: almeno quella c'era ancora!

Ma che speranze poteva avere lui, ormai vecchio di ottant'anni contro una tribù di mostri giganteschi?! Forse era meglio fermarsi lì, dire di esserci quasi arrivato, che in fondo si era spinto più in là di tutti gli altri.

Ma i giganti erano ad un passo da lui, li avrebbe visti salendo solo di qualche metro, e aveva fatto così tanta strada solo per arrivare lì, aveva rinunciato a tutto, aveva sprecato tutta la sua vita per soddisfare il suo grande desiderio...

Non poteva fermarsi ora! Aveva faticato troppo e aveva sopportato un'attesa interminabile. No, anche se non fosse riuscito a sconfiggerli, anche se lo avessero annientato come si fa con una mosca fastidiosa, lui doveva almeno vederli!

E così facendo appello alle ultime forze rimastegli, usando la spada a mo di bastone si incamminò per l'aspra salita e lentamente, stando ben attento a non sporgersi troppo dal sentiero e a seguire l'ago ormai consumato della bussola, che ancora gli indicava la strada per la vetta riuscì a farcela e giunse sul picco del monte.

Rimase paralizzato, con il fiato bloccato in gola e il cuore che gli martellava nel petto quando scorse, proprio davanti a sé cinque immense ombre dalle fattezze di uomini, che implacabili lo squadravano dall'alto della loro grandezza.

“Finalmente sono giunto qui sul monte Cristallo!” gridò con voce strozzata dalla vecchiaia e dalla fatica: “Per anni ho sognato questo momento, io sono Girolamo del Carno, cavaliere e sono giunto qui per sfidarvi e sconfiggervi, così che la vostra grande statura non ostacoli più la luce del sole! Sarò ormai un vecchio e forse mi abatterete con facilità, ma cadrò dopo aver combattuto con onore! Avanti, io vi aspetto, fatevi sotto!”

L'eco della sua voce rimbombò per tutto l'altopiano e un brivido gli attraversò la schiena al sentire il suono tornargli alle orecchie, avvertiva come uno stato di abbandono, come se si trovasse da solo su quel picco.

I giganti non si mossero di un millimetro, ne proferirono parola e questo accrebbe ancor di più l'oscuro timore che si stava pian piano facendo spazio nella sua mente.

Poi il sole brillante nella sua lucentezza sovrastò, per la prima volta le cinque imponenti figure e finalmente tutto gli fu chiaro: quelli a cui aveva lanciato la sua sfida non erano giganti, esseri immensi e spaventosi, non erano neanche esseri viventi, ma solo grandi ammassi di pietra che avevano assunto nel corso del tempo le sembianze di uomini.

Quando gli giunse la consapevolezza che su quel monte era l'unico vivo, lo sconforto si impadronì di lui e le gambe, ormai vecchie e stanche cedettero costringendolo ad inginocchiarsi sul terreno freddo.

Era per questo che aveva sprecato tutta la sua vita? Per qualcosa che non si era rivelato reale? I giganti non esistevano! A coprire, da interminabili millenni, il sole erano solo rocce! Aveva creduto a quella favola, trasformandola in un'ossessione e questo era il risultato! Un'intera vita sprecata ad inseguire un sogno di gloria che non si sarebbe mai realizzato! Un'infinita attesa, che non aveva portato a nulla...

E adesso la morte si avvicinava e lui non si sentiva minimamente pronto ad accoglierla.

Rassegnato, impotente e sconsolato giaceva sul terreno a fissare le monumentali statue di pietra, senza sapere cosa fare o dire, quando la luce filtrò ancora di più da dietro i *giganti* ed illuminò l'intera vetta, in particolare scorse dietro le pietre uno strano luccichio e incuriosito ci si avvicinò.

Superò con un certo timore le grandi statue, ma poi la sua attenzione fu completamente attratta da quello strano luccichio e una volta raggiunto quel punto rimase imbambolato ad ammirare un immenso lago d'acqua pura, che illuminato dal sole rifletteva la luce in mille sfumature di chiaro, dando l'impressione che non fosse fatto di acqua, ma di puro cristallo.

Bastò la vista di quello splendido fenomeno naturale ad infondergli uno stato di serenità e calma, tutte le angosce e le preoccupazioni scomparvero e sfinito si sedette su un sasso lì vicino ad ammirare il luccichio dell'acqua.

Sentiva che non gli rimaneva più molto tempo, tra un po' tutto quello che lo circondava non sarebbe più stato di suo interesse e quell'attesa durata un'intera vita si sarebbe finalmente conclusa, per dare spazio all'arrivo del più totale ignoto.

Quindi perché non godersi almeno per un'ultima volta quella splendida visione?! Bearsi di quei colori e di quella purezza. Arrivato a quel punto non poteva far altro e si sorprese di come davanti a quella prospettiva non provasse alcun timore, ma anzi ne fosse stranamente attratto e di come il pensiero dei giganti sembrasse un lontano ricordo.

E nell'ultimo istante di vita, prima che la morte lo raggiungesse guardò la sua immagine riflessa nello specchio d'acqua ed un sorriso comparve ad incorniciargli il volto.